K - 13. - e - 442

L'Attesa della povera gente

Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone

a cura di
PIERO ROGGI

introduzione di
GIULIO CONTICELLI

GIUNTI

Gli studi raccolti in questo volume costituiscono
i risultati della ricerca promossa dal Comitato Nazionale
per le Celebrazioni del Centenario della Nascita di Giorgio La Pira
in collaborazione con la Fondazione La Pira.

Le ricerche pubblicate nel presente volume sono state realizzate
con il contributo della Fondazione Monte dei Paschi.

www.giunti.it

© 2005 Giunti Editore S.p.A., Firenze - Milano
Prima edizione: marzo 2005

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2009 2008 2007 2006 2005

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

VE1459085

I dossettiani dalla guerra di Corea al VII Governo De Gasperi

AGOSTINO GIOVAGNOLI

I DOSSETTIANI CONTRO PELLA

Nell'estate del 1951, a Rossena, Giuseppe Dossetti annunciò il suo ritiro dalla politica e la corrente dossettiana si divise. Di questa svolta si è parlato molto e, nei confronti di quanti hanno scelto di continuare il loro impegno politico, continua a prevalere un giudizio negativo, a cominciare da Amintore Fanfani. Anche Giorgio La Pira fu tra quelli che non seguì Dossetti ed, anzi, proprio allora egli iniziò una nuova fase del suo impegno politico, come sindaco di Firenze. Ma un giudizio sui dossettiani che non seguirono il loro leader, abbandonando la vita politica, non può prescindere dal contesto in cui maturarono quelle scelte diverse e dalle vicende dei mesi precedenti. La svolta di Rossena, infatti, non è attribuibile esclusivamente alle idee o alle inclinazioni dei protagonisti: fu, anzitutto, una reazione ai cambiamenti della politica italiana e, in particolare, della DC.

Nel maggio 1950, dopo le dimissioni di Paolo Emilio Taviani da segretario del partito, si formò nella DC una Direzione di "concentrazione" sotto la guida di Guido Gonella, che cercò di superare la spaccatura, emersa al Congresso di Venezia del 1949, tra Alcide De Gasperi e la maggioranza del partito, da una parte, e i dossettiani dall'altra.[1] Venne accolto in questo modo, l'invito rivolto da De Gasperi ai dossettiani di "mettersi alla stanga",[2] ma l'esperimento sarebbe fallito, determinando un risultato opposto a quello sperato.

Dal giugno 1950, la guerra di Corea irruppe anche nella situazione italiana, condizionando sia la politica estera sia quella interna.[3] Malgrado alcune divergenze, per qualche mese il segretario Gonella e il vicesegretario Dossetti continuarono a lavorare insieme, spingendo il governo ad assumere iniziative importanti, come quelle riguardan-

ti la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria. A partire dall'inizio del 1951, invece, contrasti e divisioni divennero sempre più acuti, fino a determinare le dimissioni della Direzione e ad avviare la svolta dell'estate 1951. Nel Consiglio nazionale che si aprì il 14 gennaio, ad esempio, mentre Gonella ribadiva che l'anticomunismo ispirava la posizione della DC nelle questioni internazionali,[4] Ludovico Montini richiamò l'attenzione sulle reazioni che ci sarebbero state in Vaticano a seguito di un coinvolgimento dell'Italia in un eventuale conflitto Est-Ovest[5] e Achille Ardigò fece riferimento alle posizioni pacifiste di don Primo Mazzolari.[6] Altri contrasti furono intanto suscitati da una delle conseguenze della guerra di Corea in politica interna: la guerra favorì, infatti, un indirizzo dirigistico di politica economica, che suscitò molte opposizioni di segno liberista nei gruppi parlamentari della DC.[7] Invece, il gruppo dossettiano sostenne il progetto di legge delega al governo in questo campo, nella speranza di avviare una più incisiva politica riformatrice sul terreno economico e sociale. Ma proprio tale questione fece accendere un duro contrasto tra il segretario Gonella e il vicesegretario Dossetti.[8]

In quel Consiglio nazionale, emersero ampiamente le divergenze tra maggioranza del partito e gruppo dossettiano. Fu Giorgio La Pira a mettere in discussione politica estera del governo, chiedendo: «Qual è il peso reale dell'Italia nell'attuale situazione internazionale?». Per La Pira, non esistevano solo il "peso" politico e militare, ne esistevano anche altri, come quelli "alimentare, sociale, culturale, religioso". Sulla lotta tra comunismo e anticomunismo non influivano, infatti, solo gli aspetti più immediatamente militari e politici, ma anche molti altri elementi che andavano dalle condizioni di vita di milioni di persone, ancora afflitte da gravi problemi di povertà alle motivazioni ideali e religiose di quella battaglia di civiltà.[9] Il dibattito in Consiglio nazionale non produsse però un chiarimento definitivo in tema di politica estera. Contemporaneamente, in materia di legge delega al governo per la politica economica, venne respinto un emendamento di Giuseppe Lazzati volto ad introdurre precise "garanzie" e, cioè, vincolare la delega a un determinato uso, ma anche tale voto non chiuse definitivamente la discussione.[10] Anche in politica economica, insomma, i problemi rimasero aperti. Le questioni più importanti vennero infatti rinviate alla Direzione, in cui erano presenti allora tutte le tendenze e dove pertanto si svolgevano tutte le discussioni più importanti, svuotando in quella fase il Consiglio nazionale

della sua abituale funzione di sede principale del dibattito politico interno al partito. Nella Direzione successiva, Gonella affermò che i termini della delega esposti da Pella erano stati approvati dalla Direzione e dal Consiglio nazionale, ma Dossetti si oppose nuovamente con grande determinazione, anche a costo di porre la questione, se non di una crisi, almeno di un rimpasto: non bastava un maggior coordinamento nell'esecutivo, come proposto più volte da De Gasperi, occorreva un cambiamento di uomini e in primo luogo del ministro del Tesoro Pella[11].

La situazione si complicò, perché il gruppo parlamentare democristiano si oppose alla legge delega, determinando l'abbandono del provvedimento[12]: non si voleva la riforma agraria sostenuta da Antonio Segni. De Gasperi si schierò a difesa dell'esecutivo[13]. Nella vivace discussione che si aprì intorno alla possibilità di una crisi o di un rimpasto, i più ritennero che qualunque soluzione non avrebbe dovuto mettere in difficoltà De Gasperi e ciò significava, in concreto, che si poteva pensare di sostituire Sforza, Giuseppe Togni o Segni, ma non Pella.[14] Secondo Dossetti, la vera e propria situazione di guerra in cui l'Italia si trovava imponeva invece un radicale cambiamento di governo: egli propose di affidare un ampio mandato a De Gasperi perché procedesse in questo senso, imponendogli di agire prima delle elezioni amministrative.[15]

Dossetti contro De Gasperi

Nella Direzione dell'8 febbraio, Gonella cercò nuovamente di chiudere la discussione per evitare la crisi o il rimpasto di governo[16] e sulla sua linea finirono per collocarsi in molti, come Ravaioli, Taviani e Rumor. Dossetti invece ribadì il problema di una chiara scelta di politica economica: «Siamo sempre d'accordo sulla delega, ma diteci a che cosa deve servire! [...] così come c'è stata presentata non è né maschio né femmina». L'atteggiamento antigovernativo diffuso nel gruppo parlamentare imponeva di porre la questione della fiducia al governo, ma Dossetti assunse una posizione contraria: con la fiducia, la delega in materia economica sarebbe stata gestita dagli uomini di sempre.[17] Provocato da Tupini, si pronunciò non solo contro la fiducia ma anche contro la delega, finendo per assumere un atteggiamento di complessiva opposizione al governo, provocando la rea-

zione negativa di Taviani, Ravaioli e molti altri che pure condividevano la sua linea di politica economica. Ma, egli ribadì, rimandare la crisi avrebbe significato di fatto che "il rinnovamento non si farà più": "rifiuta il dilemma – accettare tutto adesso o rifiutare tutto adesso". Da questo momento, si può dire, la discussione in Direzione riguardò sempre meno i contenuti della politica economica e sempre più il rapporto tra partito e governo e tra Dossetti e De Gasperi.

Malgrado lo strappo, nell'immediato sembrò comunque possibile raggiungere un qualche compromesso, che venne esposto da Gonella ai deputati democristiani. Successivamente, dopo una serie di votazioni alla Camera, di cui Giovanni Gronchi era allora presidente, che misero in difficoltà il governo grazie probabilmente alla fronda gronchiana, De Gasperi impose la fiducia non sulla delega per la politica economica ma sulla legge per il riarmo.[18] La Direzione si riunì nuovamente l'8 marzo per discutere la grave vicenda dei franchi tiratori gronchiani, ma il dibattito si allargò immediatamente alla crisi complessiva di un partito che appariva sempre più diviso tra vespisti, gronchiani, centristi e dossettiani. In particolare, l'attenzione si concentrò su questi ultimi, anche se i comportamenti più eclatanti erano venuti dai gronchiani, perché, più di tutte le altre tendenze, la corrente dossettiana presentava particolari caratteristiche di compattezza ideologica e organizzativa.[19]

La questione venne posta esplicitamente da Taviani, che ricordò di essersi dimesso da segretario per formare una Direzione unitaria che comprendesse anche la corrente dossettiana. Il tentativo, però, era fallito. Taviani richiamò in particolare l'esito del recente congresso dei Gruppi giovanili della DC, dove era stato eletto delegato nazionale il dossettiano Franco Maria Malfatti: in questo modo, i Gruppi giovanili erano stati messi sotto la guida di una corrente organizzata.[20] Taviani concluse affermando che, pur ritrovandosi nel campo della politica economica più vicino a Fanfani che a Pella, non poteva accettare i metodi seguiti dai dossettiani. Gli fece subito eco Elkan il quale sottolineò che, dalla soluzione scelta per la Direzione – all'interno della quale peraltro erano rimasti aperti i problemi derivanti dalla «diversità di impostazioni dell'on. Gonella e dell'on. Dossetti» –, «il Consiglio nazionale [...] è risultato esautorato e che è stato questo esautoramento a provocare la crisi del Gruppo parlamentare», dove erano prevalse irrequietezza politica e molteplici divisioni.

Dossetti respinse le critiche e ricordò che «dopo il Consiglio na-

zionale dello scorso gennaio si attendeva che il cambiamento di politica si sarebbe verificato con ritmo accelerato. Ciò [però] non [era] avvenuto».[21] Egli prese soprattutto le distanze dalla dichiarazione di Gonella, secondo cui «De Gasperi è l'uomo di fiducia non solo del partito ma di tutti gli italiani degni di questo nome». Era un'affermazione che evocava un governo svincolato dal partito e un partito subordinato all'esecutivo, intorno a una centralità politica non della DC ma della persona di De Gasperi, espressiva di una convergenza di consensi molto ampia. Tornava implicitamente a emergere la questione, tanto discussa negli anni precedenti all'interno della DC, di come si dovesse interpretare il successo del 18 aprile 1948. Per De Gasperi, si era trattato di «una vittoria non della DC, ma della coalizione governativa», mentre Dossetti insisteva nell'affermare che la democrazia era legata alla partecipazione politica di cui il partito era espressione.[22]

Il contrasto con De Gasperi assunse in Dossetti anche un aspetto personale, in relazione a dichiarazioni rilasciate alla stampa dal presidente del Consiglio. Anche se poi smentite, secondo Dossetti quelle dichiarazioni dovevano ritenersi esatte perché il presidente del Consiglio già in precedenza gli aveva detto: «Hai portato il partito troppo contro il mondo laico, accennando a "fraterie" o cose del genere». Dossetti concludeva: «Io non darò più in nessuna maniera la fiducia a De Gasperi». Queste parole fecero molta impressione all'interno della Direzione. Ravaioli lo interruppe esclamando: «Sfiducia verso tutto e verso tutti significa sfiducia verso il Partito! Quando un partito si dà un capo, almeno che non diventi matto, non si può affrontarlo di petto senza provocare lo sfacelo». Subito dopo intervenne Gonella per denunciare «la gravità delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Dossetti», mentre altri sottolineavano l'urgenza di un chiarimento radicale per ritrovare l'unità.[23]

La posizione assunta da Dossetti rese necessario un chiarimento radicale.[24] Secondo Gonella occorreva ricostruire l'unità interna per tornare a sostenere pienamente il governo. «Siamo partiti [...] con una Direzione che realizzava [...] un'unità sostanziale e ci siamo ritrovati polverizzati da correnti e da gruppi (vespisti, gronchisti, dossettiani, centristi)».[25] Ciò che più lo preoccupava, però, era che, il giorno prima, Dossetti avesse «dichiarato che il presidente anziché unire, divide, che non ha fiducia in lui, che non ha fiducia in altri uomini di governo».[26] Il vicesegretario si offrì di accantonare i motivi di dis-

senso nei confronti del governo fino alle elezioni amministrative, ma ribadì fermamente il suo diritto di fare liberamente politica all'interno del partito, difendendo di fatto la sua azione "correntizia". La chiarezza, egli sostenne, poteva essere raggiunta ripristinando la dialettica tra maggioranza e minoranza, rinunciando al progetto di una Direzione di concentrazione e provocando un dibattito tra tutte le componenti del partito in sede di Consiglio nazionale. Dossetti si augurava che la sua corrente tornasse ad assumere esplicitamente un ruolo di minoranza e di opposizione all'interno del partito: malgrado la durezza delle sue critiche, infatti, Dossetti non aveva nessuna intenzione di conquistare la maggioranza all'interno della DC e mettersi alla guida del partito.[27]

Giunto alle soglie di una rottura radicale con De Gasperi, egli assunse una posizione rinunciataria che adombrava, nell'immediato, una sorta di ripiegamento all'interno del partito e che poi si sarebbe trasformata nel suo ritiro dalla DC e dalla politica. La sua opposizione disgiunta da obiettivi di potere venne da lui motivata, attraverso «una rapida analisi dell'azione sviluppata dai cattolici in campo politico dagli inizi ad oggi», da cui egli ricavava l'assenza di un confronto adeguato della tradizione cattolica con lo Stato moderno. «Attribuisce questa carenza alla mancanza di una soluzione di continuità fra coloro che hanno vissuto l'esperienza democratica prima della dittatura e coloro che si sono presentati alla ribalta politica dopo la caduta della dittatura con un bagaglio di impostazioni maturate durante il periodo della dittatura stessa ed il periodo clandestino». Da una parte, «gli anziani malgrado la loro buona volontà non hanno saputo affrontare e soddisfare le esigenze reclamate da uno stato moderno», dall'altra ai giovani era mancato il radicamento nella tradizione del cattolicesimo italiano rappresentata dagli ex popolari. Dossetti riconosceva errori e avventatezze dei giovani, ma attribuiva le principali responsabilità della mancata saldatura soprattutto agli anziani.

In questo modo, Dossetti interpretava la contrapposizione personale tra lui e De Gasperi in chiave di tendenza generale e caricava di significato storico la frattura tra le diverse generazioni confluite nella Democrazia cristiana, individuando nella mancata continuità tra anziani e giovani i motivi del fallimento dell'azione politica dei cattolici nel secondo dopoguerra. Impostando il discorso in chiave generazionale, egli evitava di interpretare lo scontro interno al partito sia come lotta di potere tra leader o gruppi in concorrenza tra loro, sia

come conflitto fra tendenze ispirate da disegni ideologici antagonistici. Dalla vicenda personale si passava direttamente alla questione storica, quasi saltando, per così dire, il livello politico. Per Dossetti, all'interno di un mondo cattolico che egli concepiva in modo unitario, le due diverse generazioni degli anziani e dei giovani non dovevano contrapporsi ma integrarsi e, in quest'ottica, egli si tirava indietro per non esasperare le divergenze e soprattutto per non cristallizzarle in uno scontro radicale. In tale interpretazione erano presenti motivazioni che appaiono componibili con le successive scelte compiute da Dossetti, compreso il suo ritiro dalla DC, ma le "ragioni" dell'influenza dossettiana sulla politica dei cattolici non venivano accantonate: erano anzi ribadite e rilanciate.

Le parole di Dossetti provocarono la protesta di Gonella, che respinse le accuse rivolte contro gli "anziani", e, soprattutto, la risposta di Taviani, che lo accusò di scarso senso della realtà, spostando sul piano politico la difesa di De Gasperi – «mettere in discussione oggi De Gasperi significa mettere in crisi il Partito e il Paese» – e la critica dell'atteggiamento dossettiano – «gli avvenimenti e le vicende di questi ultimi tempi [...] non (hanno) fatto altro che rafforzare la posizione ed il prestigio di De Gasperi»[28] –. Secondo Taviani, l'analisi di Dossetti andava rovesciata: le colpe principali non erano degli anziani ma dei giovani, cioè in pratica dei dossettiani, che «si sono organizzati in gruppi aggressivi ed ostili soprattutto ansiosi di prevalere». La "tendenza al circolo chiuso", alla "comunità", alla "collettività" costituiva un grave pericolo per la "compagine del partito", imponendo un chiarimento definitivo.

La discussione condusse alla decisione di rassegnare le dimissioni della Direzione: il tentativo di una guida unitaria del partito era fallito. Si decise però di non rendere subito pubbliche tali dimissioni, in attesa di una convocazione del Consiglio nazionale entro il mese di marzo. Il Consiglio nazionale non poté però essere riunito in così breve tempo – si sarebbe svolto solo dopo le elezioni amministrative – e all'inizio di aprile Dossetti scrisse una lettera di dimissioni per manifestare la volontà «di dimetter(s)i comunque da membro della Direzione» indipendentemente dalle scelte degli altri.[29] Le sue motivazioni, infatti, andavano oltre la constatazione che la gestione unitaria del partito era fallita. Proseguendo su una linea di opposizione interna sempre più esplicita, Dossetti pubblicò su «Cronache sociali» del 15 maggio, una critica della legge elettorale, accusando De

Gasperi di aver devitalizzato il partito, al contrario di Sturzo che, attraverso una scelta di "intransigenza", nel primo dopoguerra aveva esaltato la personalità del PPI.[30] L'articolo toccava ancora una volta la questione dell'interpretazione del 18 aprile: vittoria della DC o di una coalizione governativa?[31] Dossetti si schierò nuovamente a favore della prima ipotesi, ma le successive elezioni amministrative avrebbero segnato la fine di molte illusioni: la straordinaria mobilitazione del 1948, infatti, non si sarebbe ripetuta, rendendo di fatto superati molti interrogativi su una stagione ormai conclusa.

Il Consiglio nazionale di Grottaferrata

La campagna per le elezioni amministrative impose una lunga sospensione del dibattito interno alla DC, fino al Consiglio nazionale di Grottaferrata, che si tenne tra fine giugno e inizio luglio 1951. Malgrado la conquista di molti comuni a opera della maggioranza centrista, grazie alla nuova legge elettorale, si era registrato un calo della DC, un contenimento dei partiti laici, un recupero delle sinistre e una crescita delle destre.[32] Gonella parlò di sostanziale stabilità delle sinistre intorno al 33 per cento, che confermava la persistenza del pericolo comunista, mentre l'area di destra appariva in crescita, all'interno di un consenso potenziale che fluttuava tra il 15 per cento e il 30 per cento. L'affermazione delle estreme metteva in difficoltà il centro, stretto nella "tenaglia" comunismo-neofascismo: «si è accorciata disgraziatamente la distanza fra democrazia e antidemocrazia», dichiarò Gonella[33], e De Gasperi osservò che «quando comincia a venir meno la fiducia, si profila il pericolo della dittatura».[34]

A Grottaferrata, qualcuno parlò di «una situazione di fatto forse più grave di quella da Gonella esposta», spingendo verso l'assunzione di una «posizione più netta contro i marxisti e contro la loro azione antinazionale. Ridurre la libertà per chi non è degno di essa, come lo sono i comunisti».[35] Queste tentazioni vennero però respinte da De Gasperi, che troncò la discussione: la soluzione dei problemi andava cercata sul terreno della democrazia. In pratica, ciò significava perseguire in primo luogo un rafforzamento della DC. Occorreva far valere la "personalità del Partito" contro "il diseducativo spirito dei blocchi", disse Gonella.

«Il Partito per noi è tutto. Se esso crolla, crolla lo Stato democra-

tico. Il Partito è il mediatore necessario fra popolo e Stato. Se il Partito non ha prestigio anche le stesse opere costruttive del Governo possono avere scarsa presa. Il Partito, consolidandosi, consolida lo Stato democratico».

Sono parole particolarmente significative sulla bocca di un "anziano" del partito: lo stretto collegamento tra partito e Stato non veniva infatti da un esponente dossettiano ma da un suo antagonista, particolarmente vicino a De Gasperi. A Grottaferrata, gran parte del dibattito ruotò sulla stabilità delle sinistre e sulla persistenza del pericolo comunista, evidenziata oltre che dalle amministrative italiane anche dalle elezioni francesi. La forza del comunismo venne attribuita soprattutto alla solidità organizzativa del PCI.[36] Secondo Gonella, era anzitutto necessario «rafforzare una politica di severità e di intransigenza interna al Partito», allo scopo di «essere forti internamente per consolidare la nostra influenza esterna». «Il Partito – affermò Scelba – ha ripreso consapevolezza della battaglia politica che si combatte e della sua importanza. Questa consapevolezza ha reso il CN concorde sull'esigenza dell'unità [...] Oggi l'unità del partito rappresenta l'unica forza efficiente per la conquista dell'elettorato».[37]

A Grottaferrata, si affermò inoltre l'idea che, per contrastare il comunismo, la DC doveva trasformarsi in un partito simile al PCI sotto il profilo organizzativo. Nella relazione di apertura, Gonella affermò che la DC doveva dotarsi di «un adeguato apparato permanente, sia organizzativo che propagandistico».[38] Tupini sostenne che il volontariato non era più sufficiente per contrastare il PCI. Maria Jervolino incoraggiò l'idea di un apparato permanente del partito e sottolineò l'esigenza di intensificare i contatti con le donne (gran parte del voto, che nel 1951 aveva abbandonato la DC per andare a destra, era un voto femminile).[39] Sulla stessa linea si collocò anche Piccioni: «di fronte all'organizzazione "militare" del PCI, possiamo noi continuare con le attuali strutture organizzative e direzionali? Non credo».[40]

Il dibattito affrontò inoltre la questione dell'emorragia di voti democristiani verso il Movimento sociale. Scelba parlò di «tentativo comunista di distruggere la democrazia attraverso un franamento a destra. In questo momento il MSI si presenta, per tali ragioni, più pericoloso del PCI; perché la sua azione si esercita all'interno della DC». Per il ministro dell'Interno, era urgente sciogliere il MSI: «sul terreno minato del neofascismo non si può traccheggiare [...] Non varare tem-

pestivamente la legge anti MSI è per lui esiziale». Ma De Gasperi intervenne in senso contrario: «oggi sciogliendo il comunismo, non si farebbe altro che indurlo a mimetizzarsi nella CGIL; lo stesso potrebbe fare il MSI con la sua CISNAL se noi lo sciogliessimo». Nello stesso senso intervennero molti altri,[41] ma respingere lo scioglimento del Movimento sociale implicava la ricerca di strumenti alternativi per contrastare il pericolo neofascista.

Una prima possibilità venne individuata in una maggior attenzione verso una ripresa dello spirito nazionalistico che si manifestava nel paese, in particolare tra i giovani, e che aveva contribuito alla crescita delle destre. Occorreva togliere alle destre la loro arma più efficace, osservò qualcuno, «facendo [...] leva sul sentimento patriottico. Rivalorizzare i valori nazionali, senza preoccupazioni di cadere in un supernazionalismo».[42] Bettiol raccomandò di «non dimenticare poi che c'(era) in Italia un'atmosfera di ritorno al mito nazionalista, un'irrazionalità che esclude(va) una chiara visione dell'europeismo». Esortò perciò a non prescindere da «motivi nazionali. Europeisti sì, ma non rinunciatari».[43] Giulio Andreotti raccomandò invece di contrapporre alla forza internazionale del comunismo qualcosa di «concretamente supernazionale. Non già le idee astratte di europeismo e federalismo. Ma la rivendicazione della solidarietà atlantica con simboli di carattere positivo che servano a muovere l'opinione pubblica e soprattutto i giovani».[44] Egli anticipò così le osservazioni di De Gasperi che, nella replica finale, sottolineò l'impossibilità di aperture verso lo spirito nazionalistico oltre un certo limite, perché il quadro internazionale e la solidarietà atlantica non permettevano di assumere posizioni decisamente nazionalistiche.[45] Anche l'arma del nazionalismo, dunque, non poteva costituire un mezzo decisivo per contrastare il neofascismo.

In quel Consiglio nazionale, si sottolineò che la "frana" a destra si collegava ad altre due questioni: i rapporti con il mondo cattolico e la presenza della DC nel Mezzogiorno. Scelba parlò di un diminuito apporto delle organizzazioni confessionali.[46] «Basta che l'Azione Cattolica si metta in una posizione di agnosticismo verso la DC perché le sorti della democrazia in Italia vengano compromesse». Nello stesso senso Andreotti invitò a «non sottovalutare l'insidia che opera anche nel mondo cattolico nel senso di richiamare certe nostalgie dello Stato totalitario, come presidio dell'altare».[47] Egli esortò il partito a liberarsi da un'impropria tutela della Chiesa, ma anche a strin-

gere maggiori rapporti con organizzazioni cattoliche come CIF, ACLI, CISL: il problema, disse, era «mantenere l'unità politica sul piano democratico del mondo cattolico italiano».[48]

A Grottaferrata, insomma, il risultato delle amministrative del 1951 – e l'ombra delle elezioni francesi – innestò un ampio dibattito sulla situazione politica, sul futuro della DC e sugli orientamenti da assumere. All'interno di un ventaglio di opinioni piuttosto vasto, De Gasperi intervenne più volte su questioni decisive: i suoi interventi posero una serie di "paletti" assai rilevanti per lo sviluppo della discussione. Egli, infatti, denunciò i pericoli che correva in quel momento la democrazia italiana davanti alla persistente forza comunista e in presenza di una crescente sfiducia verso l'autorità dello Stato. Ma bloccò anche, sul nascere, la tentazione di imboccare "scorciatoie" istituzionali o politiche per risolvere questi problemi, pronunciandosi in particolare contro l'assunzione di iniziative legislative contro il PCI e il MSI o contro adesioni a possibili derive ideologiche verso il nazionalismo. Di particolare rilievo appare il rispetto mostrato da De Gasperi verso la Costituzione e la sua insistenza per mantenere l'iniziativa legislativa entro una cornice costituzionale:[49] è una sensibilità che non si ritrova con lo stesso grado di intensità né alla destra né alla sinistra del partito, entrambe inclini a soluzioni "forti" seppure con opposte motivazioni. Respingendo un'ipotesi di rafforzamento istituzionale alla De Gaulle, che gli sembrava profilarsi in Francia, De Gasperi affidava l'interesse nazionale e la difesa della democrazia all'iniziativa politica e all'azione dei partiti, in primo luogo della DC.[50]

All'interno di questi binari, l'esigenza di rafforzare la DC, sia cementandone l'unità interna sia accrescendone la forza organizzativa, si impose a Grottaferrata come obiettivo prioritario, soprattutto in vista delle elezioni politiche del 1953. Perduto una sorta di "monopolio" dell'anticomunismo, con la crescita delle formazioni politiche alla sua destra, il partito non poteva più fare affidamento in modo incondizionato sul mondo cattolico e sulla "riserva" del Mezzogiorno. Da parte del sindacato, inoltre, non era possibile aspettarsi un sostegno diretto e immediato, mentre le responsabilità di governo lo esponevano a un inevitabile logoramento. A Grottaferrata emerse la convinzione che, venuto meno nell'elettorato lo spirito del 18 aprile,[51] per proseguire sulla stessa strada, la DC doveva contare soprattutto su se stessa, rafforzando la sua forza organizzativa e la sua capacità attrattiva: questa linea, su cui si attestò anzitutto il "centro"

del partito, formato in gran parte da ex popolari e vicino a De Gasperi, conquistò molti consensi, divenendo maggioritaria.

In questo senso, la trasformazione organizzativa della Democrazia cristiana, come la nascita di un "partito pesante" con tratti diversi dal partito degasperiano che aveva vinto nel 1948, non sembra riconducibile in primo luogo alla "seconda generazione".[52] Tale trasformazione è stata generalmente collocata dopo il 1954 e attribuita a Fanfani. Effettivamente la DC cambiò profondamente soprattutto nel corso di questa segreteria, ma le premesse per costruire un "partito nuovo" emersero già nel Consiglio nazionale del giugno-luglio 1951, dove, per la prima volta, il problema di passare da "partito elettorale" a "organizzazione permanente", per contrastare il PCI e per far restare la DC cardine dell'intero sistema politico, venne affrontato esplicitamente a opera anzitutto di esponenti della vecchia generazione vicini a De Gasperi. Tale origine conferisce anche un significato diverso alla trasformazione organizzativa della DC, che non nacque in primo luogo per accrescere l'autonomia politica e l'identità programmatica del partito, per realizzare insomma un "partito dossettiano", ma anzitutto per conservarne il ruolo centrale nel sistema politico italiano.

Il "processo" ai dossettiani

Il clima politico che emerse a Grottaferrata non era favorevole ai dossettiani. In quel Consiglio nazionale, essi furono accusati di aver incrinato l'unità interna del partito con i loro comportamenti e apparve ormai decisamente impraticabile la proposta di svincolare la DC dall'alleanza con i laici, puntando sul monocolore programmatico per rinnovare in profondità l'azione di governo. Alcune voci si espressero controcorrente. Ludovico Montini ribadì per primo che doveva essere il partito a indicare al governo le linee di politica economica.[53] Intervenne poi Ardigò, secondo cui «il vero problema determinante dal citato spostamento (di voti era) il Governo» e non il partito; era infatti emersa una «crisi dell'alleanza tra il Partito di governo e i ceti medi» ed era perciò necessario produrre «la persuasione che siamo capaci di costruire *uno Stato.* La DC non come uno strumento di conservazione dell'attuale equilibrio, ma come strumento di base per un nuovo Stato cristiano [...]. Quella certa crisi del par-

tito non può risolversi senza una rinnovazione delle strutture governative». Nello stesso senso si pronunciò Lazzati: «Accetta la tesi di Ardigò. Il problema è il governo più che il Partito». Occorreva smuovere la burocrazia, cambiare se necessario i direttori generali dei ministeri, svolgere un'azione più incisiva. Insomma «il rinnovamento del governo (costituiva) un problema indifferibile da affrontare [...] Questo non vuol dire un governo "monocolore"; ma vuol dire ai "parenti"[54] chi vuol venire venga con noi; altrimenti ne faremo a meno». Le parole di Lazzati provocarono uno "scatto" di De Gasperi, di cui questi successivamente si scusò.[55]

Tra queste voci, l'intervento più importante fu naturalmente quello di Dossetti. Questi riconobbe che il momento era molto difficile, che il margine per la sopravvivenza della democrazia era diventato limitato, che occorreva evitare ulteriori slittamenti dell'elettorato democristiano.[56] Ma «in ordine al rapporto fra le esigenze della politica interna e l'azione di Governo [...] È convinto che si è fatto poco». La situazione, infatti, era radicalmente cambiata dopo lo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950. «Siamo immersi in una straordinaria emergenza. L'elettorato ci rimprovera una mancanza di vigore nell'azione anticomunista [...]. Non è ammissibile che un Paese come il nostro faccia una politica estera in cui i toni della nostra cattolicità siano annullati». Egli lamentò inoltre i continui rinvii nel campo della politica economica, la crisi di rapporto con i ceti medi, le divisioni all'interno del governo. Insomma, concluse Dossetti, "bisogna fare oggi e subito", svegliando i "parenti" e rendendo più adeguato il governo.[57]

Sotto certi aspetti, la sconfitta elettorale conferiva un qualche fondamento agli interventi del gruppo dossettiano, che sottolineavano le carenze dell'azione di governo: un rinnovamento dell'esecutivo e una politica più incisiva avrebbero forse potuto favorire un recupero nelle elezioni del 1953. Ma, ormai, tale obiettivo non poteva più essere perseguito attraverso una più stretta subordinazione del governo al partito né, tantomeno, tramite un monocolore. La situazione indicava, infatti, la necessità opposta di rinsaldare i rapporti con i "parenti", puntando, se possibile, al ritorno dell'alleanza quadripartita o, comunque, di un governo di coalizione, nella logica del dopo 18 aprile e nell'ottica non di indebolire ma di rafforzare il governo.[58] A Grottaferrata si levarono molte voci favorevoli a rafforzare l'alleanza con i laici, come quella di Mario Cingolani che riferì l'opinione pre-

valente tra i senatori, di cui era capogruppo: «bisogna tornare al quadripartito per far fronte al duplice pericolo comunista e missino».[59] La questione venne definitivamente chiusa da De Gasperi che, nell'intervento conclusivo, riconobbe l'opportunità di accettare la proposta di un rinnovamento del governo, ma definì

> fantasiosa la diffida formale proposta da Dossetti, per i "parenti" [...] In linea di fatto, le circostanze rendono necessaria ancora la coalizione democratica per allontanare le probabilità della conquista comunista. Se si accetta questo presupposto democratico, a meno che non si voglia ricorrere a formule extralegali, resta il problema di vedere come mantenerci gli alleati necessari e conservare il famoso "margine di sicurezza".[60]

In questo contesto, si colloca la "svolta" attuata da Fanfani a Grottaferrata, il cui comportamento in quell'occasione è stato oggetto di molti commenti e non appare ancora del tutto chiarito in sede storiografica. Il dibattito che si svolse in quel Consiglio nazionale fa emergere i motivi politici che indussero Fanfani a una svolta – non immediatamente respinta da Dossetti e dagli altri dossettiani – in assenza di alternative facilmente praticabili. Per risolvere i contrasti emersi in Direzione nei mesi precedenti, Gonella propose una soluzione di compromesso tra le opposte esigenze di dare maggior spazio alla discussione tra le diverse posizioni e garantire una maggiore omogeneità di guida: «propone una Direzione rappresentativa al massimo, ma con un esecutivo omogeneo».[61] Ma i rappresentanti del centro si opposero: volevano un'estromissione completa dei dossettiani dalla guida del partito, di cui rivendicavano pienamente la guida.[62] Dopo questi interventi, recita il verbale, «*Fanfani irritatissimo se ne va*». Ma proprio nel momento più difficile per i dossettiani, ebbe inizio il percorso che avrebbe condotto al loro rientro in Direzione. De Gasperi intervenne per mettere pace[63] e Fanfani rientrò in sala, chiedendo scusa per lo scatto precedente, e sostenne la proposta Gonella per tornare ad una Direzione unitaria.[64] La novità era duplice: in precedenza, infatti, Dossetti aveva spinto per la fine della conduzione unitaria del partito e per l'uscita della sua corrente dalla Direzione. A Grottaferrata, invece, Fanfani indicò una prospettiva opposta: egli si rese conto, infatti, che era cambiato il quadro politico, rendendo impossibile proseguire sulla linea seguita precedentemente dai dossettiani.

Per non essere emarginata, la corrente dossettiana doveva accet-

tare il progetto della maggioranza, pur cercando di salvare gli obiettivi che più aveva a cuore, come il rinnovamento dell'azione di governo. In quest'ottica, Fanfani cercò di rovesciare la situazione sfavorevole, impegnandosi sul terreno indicato dalla relazione Gonella: l'unità e il rafforzamento del partito. «I comunisti convinti sono impermeabili. Ma nella loro massa elettorale qualcosa c'è da fare». A destra, invece, occorreva recuperare orientamenti ancora fluidi. Fanfani valorizzò l'opera di "vitalizzazione" del partito già svolta dal vicesegretario Rumor, uno degli esponenti più in vista della "seconda generazione", e sviluppò ampiamente la questione dei mezzi da utilizzare per contrastare capillarmente i comunisti, aumentare il numero degli iscritti, raggiungere i giovani. Ammise inoltre che occorreva proseguire la collaborazione con gli altri partiti e non isolarsi (pur senza farsi condizionare dai "parenti"). Egli sgombrò così il campo da molte critiche rivolte ai dossettiani e riuscì a prendere una significativa iniziativa politica, riportando se stesso e il suo gruppo al centro del dibattito interno alla DC.

Da Dossetti a Fanfani

L'intervento di Fanfani fece molta impressione. Dopo le sue parole, Umberto Merlin propose di respingere le dimissioni della Direzione guidata da Gonella[65] e, alla fine di una lunga discussione, la sua proposta venne accolta, quasi all'unanimità, dal Consiglio nazionale. Ma nel suo intervento Merlin criticò Dossetti perché questi, su «Cronache sociali», si era espresso negativamente sulla legge dell'apparentamento dopo averla sostenuta come vicesegretario del partito. Cominciarono così ad emergere elementi di differenziazione tra Fanfani e Dossetti. In questo senso andò l'intervento di Piccioni, secondo cui, riguardo al problema dei giovani, «Fanfani (aveva) detto delle cose giustissime», mentre a Dossetti riservò critiche severe.[66] Anche Andreotti polemizzò esplicitamente con Dossetti,[67] parlando di responsabilità nello sbandamento nel partito e di atteggiamenti contraddittori sulla legge delega da parte di membri della Direzione.[68] «È tempo di finirla con le confusioni e con le riserve. Prega fraternamente Dossetti di contribuire a chiarire i reciproci rapporti fra membri dello stesso Partito».

Alla fine del lungo dibattito, Gonella cercò di recuperare Dosset-

ti, attraverso un compromesso: accettare il rinnovamento del governo, ma esigere una forte unità nel partito. Nello stesso senso si pronunciò De Gasperi, che sottolineò fortemente l'esigenza di compattare la DC. «Rinuncia(va) alla polemica diretta col discorso di Dossetti, perché rit(eneva) che non port(asse) a risultati pratici», ma confessò di soffrire «fisicamente dei dissidi interni [...] Il Partito più che milizia è spirito di sacrificio». Egli «non nega(va) le tendenze», ma queste dovevano costringersi in una "concordia discors". Il presidente del Consiglio concluse con un appello: «caro Dossetti, se non saremo uniti saremo travolti tutti dalla stessa valanga».

Ma Piccioni intervenne nuovamente per contrastare una piena riconciliazione e impedire il ritorno di Dossetti in Direzione. Nelle conversazioni ai margini del Consiglio nazionale, Dossetti aveva ripetuto che non era disposto a collaborare in una Direzione unitaria, perché fuori dalla sua "sensibilità". Egli mirava invece ad una rapida, radicale modifica di Governo, indipendentemente dalla questione della Direzione. Piccioni chiese perciò a Dossetti di ripetere pubblicamente ciò che aveva detto in privato. Ma Fanfani precedette Dossetti, forse per ritardare la risposta dell'interessato e scongiurare il suo rifiuto. «Dossetti dovrà dire, se attraverso questo dibattito, le sue idee si sono chiarite. Perché sottovalutare l'importanza dell'odierno discorso del Presidente De Gasperi?». Anche Scelba, in sintonia con Piccioni, cercò di rendere più difficile un ripensamento di Dossetti e sottolineò una contraddizione fra i dossettiani: «è emerso un certo contrasto di valutazioni [...]. Ieri gli è sembrato che da parte di Dossetti questo contrasto è stato ribadito. Oggi Fanfani dice che egli e i suoi amici si impegnano a collaborare in pieno».[69] Tante pressioni raggiunsero lo scopo e Dossetti manifestò una cauta disponibilità aprendo la strada a una riconferma della Direzione precedente.[70] Apparentemente, il lungo Consiglio nazionale di Grottaferrata si concluse con un nulla di fatto; in realtà, erano state poste le premesse di una svolta che avrebbe condotto a un nuovo governo, al ritiro di Dossetti e, più tardi, alla segreteria Fanfani.

Si è detto che, in questa vicenda, la linea seguita fino a quel momento da Dossetti venne subordinata al successo personale di Fanfani: secondo Baget Bozzo, il primo sbagliò profondamente sacrificando tutto all'affermazione governativa di quest'ultimo.[71] Ma l'esito del Consiglio nazionale di Grottaferrata, da cui poi scaturì la formazione del VII Governo De Gasperi, non fu determinato né da un

tradimento di Fanfani né da un cedimento di Dossetti. Decisive, infatti, furono anzitutto le elezioni amministrative del 1951 e la situazione politica che si affermò dopo la grave sconfitta della DC. Quelle consultazioni, infatti, archiviarono il grande successo elettorale del 18 aprile 1948, favorito da una grande mobilitazione del mondo cattolico, e segnarono una pesante sconfitta per l'"anima cattolica" della DC di cui i dossettiani erano diretta espressione

Si aprì allora la strada ad una trasformazione della DC in partito stabilmente organizzato, mentre apparve obbligatoria un'intensificazione dei rapporti con i partiti laici, il cui apporto si presentava come sempre più determinante. Entrambi questi esiti, però, non erano stati auspicati dai dossettiani e furono da loro accettati per necessità, anche se con atteggiamenti e scelte diversi. La trasformazione della DC in "partito pesante", è stata generalmente interpretate in chiave di rottura tra prima e seconda generazione, tra ex popolari e giovani provenienti dall'Azione cattolica. Furono infatti proprio gli ex dossettiani a prendere in mano il partito post-degasperiano, sia pure con la benedizione dell'anziano leader.[72] Si è parlato spesso in questo senso di partito della seconda generazione, ispirato dalla «coscienza dell'insostituibilità della DC [...] più che un partito tra i partiti», della DC come «asse non della politica, ma delle istituzioni italiane», di "partito/Stato". Molti attribuiscono le origini di tutto ciò a Fanfani e al suo "pragmatismo" che avrebbe condotto la DC a perdere qualsiasi legame con le sue radici cattoliche e ad accettare una subalternità ideale al comunismo: nel passaggio dagli ex popolari alla seconda generazione, insomma, la DC avrebbe perso l'anima.[73] Ma a Grottaferrata furono Gonella, Scelba e Piccioni a pronunciare parole impegnative sul partito come unica garanzia della tenuta dello Stato o sulla necessità di imitare il modello organizzativo del PCI, mentre per quanto riguarda il rapporto con i laici si trattò di una scelta opposta a quella perseguita dai dossettiani. Per quanto riguarda infine le "ambizioni" governative di Fanfani, era stato proprio Dossetti nei mesi precedenti a battersi con più determinazione per sostituire Pella alla guida della politica economica.

Appare, insomma, storicamente improbabile che la trasformazione della DC in un partito laico e modernizzante sia stata voluta dagli ex dossettiani: ciò supporrebbe una curiosa inversione delle parti tra gli ex popolari, a cui i giovani attribuivano un eccesso di laicità, e la "seconda generazione", d'impronta più esplicitamente cattolica. È

vero invece che quella sconfitta aprì ai dossettiani prospettive diverse. Era infatti possibile ritenere che ormai la situazione non permettesse più di sostenere una incisiva azione di governo, nel campo della politica estera o di quella economica: questa opzione, com' è noto, ha poi ispirato l'uscita di Dossetti dalla scena politica. Oppure, era ancora possibile ritenere che, malgrado tutto, si potesse ancora svolgere una politica di "ispirazione cristiana" ed è la scelta compiuta, in modi diversi ma in stretto collegamento ideale e politico, da Fanfani e, soprattutto, da La Pira: è, infatti, difficile attribuire il rinnovato impegno politico di quest'ultimo, dopo i difficili momenti della primavera e dell'estate 1951, a tradimento, pragmatismo, potere.

NOTE

[1] F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, in Id., (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. II, *1948-1954. De Gasperi e l'età del centrismo*, Roma, Cinque lune, 1987, pp. 108 sg.

[2] Ivi, p. 86.

[3] Cfr. S. Chillè, *I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953: le origini dell'ipotesi degasperiana di "democrazia protetta"*, «Storia contemporanea» (ottobre 1987), 5, pp. 895-926; G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 369-410; M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2001.

[4] Relazione del segretario politico Guido Gonella, Consiglio nazionale del 14 gennaio 1951, in Istituto Luigi Sturzo, Roma, Archivio Democrazia cristiana, Serie DC Consiglio nazionale [d'ora in poi ILS, DC, CN], sc. 10, fasc. 22.

[5] Verbale del Consiglio nazionale del 15 gennaio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 10, fasc. 22.

[6] «È del parere – riferisce il verbale – che noi dobbiamo ancora puntare in una soluzione europea del Patto Atlantico», verbale del Consiglio nazionale del 15 gennaio 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 10, fasc. 22. Secondo Formigoni (*La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., p. 399), queste tendenze contribuirono a spingere De Gasperi verso un relativo distacco dagli americani, attribuendo a un più intenso impegno europeista il senso di una ricerca di maggiore autonomia, pur in un quadro di fedeltà all'Alleanza atlantica.

[7] Sull'opposizione dei partiti di sinistra, cfr. S. Chillè, *I riflessi della guerra di Corea*, cit., p. 921.

[8] Già nella riunione della Direzione democristiana del 9 gennaio 1951, Dossetti, pur dichiarando di accettare la proposta di Giuseppe Pella, osservò che nel progetto di delega non si faceva cenno alla materia fiscale: Dossetti, infatti, era favorevole allo strumento della delega al governo, purché fosse utilizzata per una politica economica conforme ai suoi disegni, Verbale della Direzione nazionale DC del 9 gennaio 1951, in Istituto Luigi Sturzo, Archivio DC, Roma, DC Direzione nazionale [d'ora in poi ILS, DC, DIR. NAZ.], sc. 8, fasc. 128. Sul rapporto tra i dossettiani e Pella si veda P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'Attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Milano, Giuffrè, 1983.

[9] I problemi posti da La Pira vennero ripresi da Amintore Fanfani, il quale osservò che «non è stato fatto nel settore economico e in quello sociale quello che ritiene sia necessario per far marciare il nostro dispositivo di difesa militare».

[10] Santoro Passarelli dichiarò che il «CN non era finito bene», Verbale della Direzione nazionale DC del 24 gennaio 1951, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 128.

[11] Vari membri della Direzione non concordarono con questa interpretazione (Verbale della Direzione nazionale DC del 24 gennaio 1951, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 128). Dossetti ribadì la posizione espressa il 9 gennaio, sottolineando l'esigenza di «chiarire che l'uso della delega non [avrebbe dovuto essere] solo il blocco dei salari e dei prezzi». Non era cioè sufficiente approvare la delega al governo, era anche necessario entrare nel merito dell'uso che ne sarebbe stato fatto, altrimenti, la delega si sarebbe trasformata in un atto di «fiducia totale e globale al governo che non si [sentiva] di dare»: «il partito non può essere né un puntello né un megafono del governo. Su questo punto [...] sono molto fermo». Dossetti chiarì ulteriormente la sua posizione, esprimendo disaccordo sulla richiesta di Gonella – che avrebbe voluto comunicare al gruppo parlamentare una posizione della Direzione DC complessivamente favorevole alla linea del governo – e rifiutò anche la proposta di Rumor di distinguere tra strumento della delega e l'uso che ne sarebbe stato fatto.

[12] S. Chillè, *I riflessi della guerra di Corea*, cit., p. 921. Secondo Baget Bozzo, Fanfani era già da allora in urto con Dossetti, ma Leopoldo Elia è di parere diverso, si veda G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*, vol. II, Firenze, Vallecchi 1974, p. 335.

[13] Il Presidente del Consiglio venne spinto ad assunse «una posizione polemica ed a dichiarare di non considerare attuale il problema di una crisi o di un rimpasto», Intervento di Gonella (verbale della Direzione nazionale DC dell'8 febbraio 1951, prima stesura, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 133).

[14] Secondo Ravajoli, non era possibile sostituire Pella: toccare Pella avrebbe significato, infatti, mettere in discussione De Gasperi. Per Taviani, un radicale cambiamento di governo era al tempo stesso necessario e impossibile: il contesto di guerra implicava una «svolta simile a quella affrontata nel 1947», ma la situazione non era matura per una simile scelta Intervento di Gonella (verbale della Direzione nazionale DC dell'1 febbraio 1951, seconda stesura, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 133). «Il problema centrale [era] costituito da Pella», in quanto principale oppositore di una politica dirigistica, sollecitata dalla situazione di guerra, ma anche Taviani riteneva che toccare Pella significasse in quel momento mettere in discussione De Gasperi. A sua volta Giuseppe Bettiol espresse un'opinione più ottimistica – l'emergenza internazionale era ormai in fase di superamento –, suggerì di separare questione della delega e fiducia al governo – sgonfiando così la questione Pella – e affermò non soltanto l'esigenza di non mettere in discussione De Gasperi, ma anche quella di tenere nel governo Sforza e Pacciardi.

[15] Dossetti: «Nessuno non ha detto di fare nulla, tutti che occorre cambiare. Non tutti sono d'accordo col tempo e sulla quantità. Parte da una premessa diversa: quella di una situazione economica che sollecitava una politica economica nuova [...] – la delega come premessa di una nuova politica – la necessità di cambiare il governo deriva da quella che è la premessa fondamentale: vera e propria situazione di guerra [...] conclude che secondo lui non è solo il gruppo ad essere inquieto ma è anche il Paese – che non ha fiducia in uno Stato che non è capace di provveder alla difesa e alla tutela degli interessi generali- è contrario nel modo più categorico ad un semplice ritocco [...] dare al Presidente mandato in bianco perché egli dimostri di essersi reso consapevole della necessità di cambiare [...] se però dicesse di provvedere dopo le elezioni concluderebbe che il presidente non lo capisco [...] possibilità di provvedere in un tempo ragionevole – nei settori della politica economica, difesa, esteri – ma non dopo le elezioni», Verbale della Direzione nazionale DC dell'1 febbraio 1951, prima stesura, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 133. Mentre la questione del rimpasto o della crisi rimaneva aperta, Gonella insistette per votare la delega, provocando le opposte reazioni di Taviani e di Giovanni Elkan: per il primo, la delega non doveva implicare la fiducia al governo, per l'altro, invece, la delega andava collegata alla fiducia. Gonella dichiarò il suo accordo con Taviani e Dossetti, in polemica con "il solito parlamentarismo", *ibidem*. Ravaioli affermò la necessità di votare la fiducia solo se la questione si fosse posta, mentre Dossetti subordinò l'abbinamento delega-fiducia alle garanzie sull'uso della delega, nel senso già illustrato.

[16] Verbale della Direzione nazionale DC dell'8 febbraio 1951, prima stesura, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 133.

[17] «Non ritira il suo consenso alla delega ma crede che la delega è adeguata alla politica dell'attuale ministro del Tesoro, che è una politica liberale, assolutamente inattuale di fronte ai problemi di oggi e che ci attendono – gli industriali di oggi appoggiano la delega di oggi – su questo tipo di delega egli non è d'accordo», *ibidem*. In un'altra stesura dello stesso verbale si legge: «Non ritira il suo consenso alla delega ma siccome ritiene che la medesima sia adeguata alla politica dell'attuale ministro del Tesoro, politica di marca liberale, assolutamente inattiva [...] non può essere d'accordo con questo tipo di delega», Verbale della Direzione nazionale DC dell'8 febbraio 1951, seconda stesura, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 133.

[18] G. Mantovani, *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa democratica e i "giovani" al potere*, Firenze, Le Monnier, 1976, p. 7. In quest'occasione, i dossettiani si uniformarono alla disciplina di partito, malgrado la contrarietà più volte manifestata, a esprimere un voto di fiducia al governo. «Ieri sera io e i miei amici abbiamo votato in aula favorevolmente al progetto di legge per il riarmo unicamente per considerazioni di carattere generale»: intervento di Dossetti, Verbale della Direzione nazionale DC del 7 marzo 1951, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 128.

[19] Cfr. intervento di Tupini, *ibidem*.

[20] Intervento di Taviani, *ibidem*. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, vol. II, cit., p. 336.

[21] «Non si tratta [...] di una questione dossettiana che non esiste, o di una questione di centro, ma di una questione più vasta e cioè che noi come partito ci siamo trovati a fare da [incomprensibile] a un governo che non era posto in discussione dalle correnti interne del partito ma dai suoi stessi componenti»: intervento di Dossetti, *ibidem*.

[22] Dossetti ribadì la sua richiesta: «modificare la politica economica in connessione con quella militare e fare la crisi prima delle elezioni» (ibidem). Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, vol. II, cit., pp. 339-340.

[23] Dossetti tornò però a ribadire: «Non è stato un atto di un uomo garante dell'unità [...] quello del Presidente col fare le dichiarazioni riportate dai giornali», *ibidem*.

[24] Malgrado diversi tentativi di composizione o di rinvio, la questione delle "tendenze" venne considerata ormai indilazionabile. Poiché la situazione sembrava rendere ormai inevitabili le dimissioni della Direzione a causa di un contrasto insanabile al suo interno, si tentò di rimandare la discussione a un momento più sereno, adducendo anche le non buone condizioni di salute di Dossetti. Ma quest'ultimo si oppose e Taviani sottolineò che «l'on. Dossetti [...] con le sue dichiarazioni ha esasperato certe sue posizioni delle quali non si può non tener conto»: in particolare, ribadì l'ex segretario, era urgente affrontare la questione delle correnti all'interno del partito.

[25] Verbale della Direzione nazionale DC dell'8 marzo 1951, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 128. Gonella ribadiva in questo modo la questione centrale sollevata per primo da Taviani il giorno precedente.

[26] *Ibidem*.

[27] Per quanto riguardava la questione cruciale dell'unità del partito, egli sostenne che «da parte sua non c'(era) stato nulla che potesse metterla in pericolo e [...] nessuna azione è stata promossa e svolta all'interno del partito per conquistare una maggioranza. È stato posto il problema: Cosa potrebbe accadere se Dossetti ed i suoi conquisteranno la maggioranza? – ed è stato risposto: "Succederà che il partito si rimpicciolirà nelle proporzioni e si restringerà come influenza perché a Dossetti non si danno i consensi che si danno invece a De Gasperi". Egli, dice, se lo è rivolto escludendo di potere e di volere conquistare la maggioranza perché è convinto che il partito perderebbe veramente quota e consensi», *ibidem*. Anche nel seguito della discussione, provocato da varie accuse – tra cui quella di "vittimismo" – Dossetti ribadì «di non aver costituito e di non voler costituire in seno al Partito nessun gruppo di tendenza. Ripete di essere convinto che se per ipotesi il gruppo che a lui si attribuisce dovesse conquistare la maggioranza il partito subirebbe una contrazione che ne restringerebbe la base».

[28] Gonella intervenne subito dopo per protestare contro le accuse formulate da Dossetti verso gli anziani, *ibidem*.

[29] Scopo principale della lettera era protestare contro l'attività politica che la Direzione aveva continuato a compiere malgrado la decisione delle dimissioni. Dossetti dichiarò che si sarebbe immediatamente ritirato dalla Direzione se le imminenti elezioni amministrative non gli imponessero un gesto di responsabilità. Davanti alle proteste suscitate e alla richiesta di ritirare la sua lettera, Dossetti ribadì la sua volontà di dimettersi, a prescindere dalle decisioni degli altri, Verbale della Direzione nazionale DC dell'11 aprile 1951, in ILS, DC, DIR. NAZ., sc. 8, fasc. 128.

[30] G. Tassani, *La Terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988, p. 27.

[31] G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, vol. II, cit., p. 339.

[32] Sul significato di quelle elezioni, cfr. M. G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, p. 977.

[33] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 29 giugno 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[34] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 3 luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23).

[35] Intervento di Enrico Sparapani, Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 29 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[36] Taviani sottolineò per esempio che «il Pci ha un bilancio di un miliardo al mese. La DC ha un bilancio mensile che non supera i 100 milioni», *ibidem*. Gronchi insistette invece sul radicamento internazionale del comunismo, affermando che non ci si doveva far «mettere sul banco degli accusati dai comunisti sulla questione della pace e della guerra. Difesa positiva e non negativa dal comunismo», *ibidem*. Egli osservò inoltre che «il comunismo non è solo dei poveri»: «il comunismo non è solo un fatto sociale [...] ma è anche e soprattutto un fatto ideale e religioso». Inutili, anzi controproducenti gli apparivano i vari spezzoni di riforma agraria proposti fino a quel momento: «l'equivoco dei contadini ricchi che ha(nno) votato per il comunismo è dovuto al fatto che non siamo stati capaci di raggiungere queste categorie». Ma anche questa volta Gronchi rimase isolato. La maggioranza era convinta che, come affermò Mario Scelba, i motivi del successo del PCI in Italia non erano effetto «come dice Gronchi di fatalità storica. Il successo del PCI è prevalentemente di carattere organizzativo». Il rapporto iscritti-elettori nel PCI, egli ricordava, era di uno a cinque, mentre un ruolo molto importante era svolto anche dai sindacati.

[37] *Ibidem*.

[38] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 29 giugno 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[39] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 29 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[40] Piccioni: «La sensibilità degli elettori non è più quella del 18 aprile», Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 30 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[41] È il caso di Paolo Cappa, di cui il verbale riportata questa frase: «Non è d'accordo con Scelba sulla necessità di rafforzare la repressione», Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23. Contrario fu anche Bettiol, il quale osservò tra l'altro che «la Magistratura (era) inquinata dal fascismo, dal conformismo e dalla massoneria; troppo poche le isole DC nella Magistratura; quindi la Magistratura non prenderà mai un provvedimento anti-MSI», Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[42] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 29 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[43] L'obiettivo era evitare che le elezioni politiche del 1953 diventassero «quella "sfinge" che alcuni di noi temono», verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[44] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[45] De Gasperi «conviene sulla necessità di accentuare il colore nazionale della politica estera [...] pur senza arrivare al nazionalismo», cosa non facile nel contesto della solidarietà atlantica. «Occorre fare uno sforzo per insufflare nei giovani l'ideale della comunità internazionale», verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 3 luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[46] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 30 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[47] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[48] Ma, aggiunse in polemica con i dossettiani, «occorre stare attenti a porsi come causa e non come conseguenza di tale unità dei cattolici. Altrimenti si apre la strada a inevitabili scissioni», verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[49] Sul rispetto di De Gasperi verso i principi costituzionali ha insistito M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 33-34.

[50] Sull'atteggiamento della DC verso De Gaulle, seppure per un periodo diverso, ha richiamato l'attenzione Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 313 sg.

[51] Piccioni: «La sensibilità degli elettori non è più quella del 18 aprile», Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 30 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[52] G. Mantovani, *Gli eredi*, cit., pp. 11-13.

[53] Secondo Montini, al ministero del Tesoro spettava una funzione di controllo ma non di indirizzo, mentre la politica estera non poteva essere fatta solo dal Ministero degli Affari Esteri, per non tornare a essere succubi del nazionalismo del passato; verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 30 giugno 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[54] E cioè i partiti laici, così chiamati per via della legge elettorale sull'apparentamento.

[55] «Dice a Lazzati che egli e Gonella sono stati a provocare la discussione sul Governo. Non è colpa loro se non tutti hanno raccolto l'invito. Si parli del Governo, ma per temi specifici, perché egli non può ammettere che i suoi colleghi di governo siano messi indiscriminatamente sul banco degli imputati. Protesta contro questo "balcanismo"», verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[56] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 2 luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[57] Sulla stessa linea si collocò anche un nuovo intervento di Gronchi, dedicato tra l'altro al ruolo dell'industria pubblica, mentre Pella difendeva l'operato dell'esecutivo.

[58] Come sintetizzò Tupini, in profonda sintonia con Gonella, i risultati elettorali mostravano che, a distanza di tre anni dal 1948, la democrazia aveva perso molti amici, i quali avevano scelto per il radicalismo delle estreme. Una novità allarmante era costituita in particolare dal rafforzamento della destra, dovuto soprattutto alla paura del comunismo: era perciò urgente dimostrare nei fatti che la democrazia era in grado di battere il comunismo. Perciò, non si doveva mettere in discussione la linea del partito, ma gli strumenti di attuazione, respingendo contemporaneamente le tentazioni del "monocolorismo" e proseguendo su una linea di collaborazione con i laici, Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 30 giugno 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[59] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[60] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 3 luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23. De Gasperi ribadì però anche la necessità di proseguire la linea Pella. In questo modo egli anticipò le linee che avrebbe seguito nella successiva crisi di governo: rinnovamento dell'esecutivo, allontanamento di Sforza, spostamento di Pella al Bilancio, mentre Fanfani passava all'Agricoltura.

[61] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 29 giugno 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[62] Verbale dattiloscritto Consiglio nazionale del 29 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[63] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 30 giugno 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[64] Fanfani adombrò una sorta di "sciopero" – ma in seguito avrebbe smentito questa minaccia – nel caso che la sua corrente fosse rimasta esclusa dalla guida del partito, *ibidem*.

[65] Merlin invece respinse la proposta di inserire ministri nella Direzione, perché gli uomini di governo dovevano essere al di sopra dei partiti, *ibidem*.

[66] Verbale dattiloscritto Consiglio nazionale del 30 giugno 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[67] Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 1° luglio 1951, seduta pomeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[68] Andreotti rimproverò a Fanfani l'osservazione: «"Non sperate di farci fuori dalla Direzione e poi di chiamarci a collaborare in altri siti". Questa affermazione è grave», *ibidem*.

[69] «Dossetti, è vero o non è vero che si è personalmente dimissionato?», Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 3 luglio 1951, seduta antimeridiana, in ILS, DC, CN, sc. 11, fasc. 23.

[70] «Ora è certo che non si trova così sicuro di se stesso da poter dire sì o no. Dice però due cose: in ordine al problema sostanziale (del rinnovamento del governo) indubbiamente del cammino si è fatto [...] per quel che riguarda la sostanza dell'impegno, ripete che, in Direzione o fuori, egli è pronto a non scrivere un articolo di critica prima di un anno; comunque la cosa si risolva, non si veda una "manovra di corridoio"».

[71] G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, vol. II, cit., pp. 345-347.

[72] Id., *Tesi sulla DC*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 52, 84. Secondo Baget Bozzo, «la vera DC, quella del trentennio, quella della sicurezza dell'egemonia, (compare) soltanto quando, nel '54, prendono la Direzione del partito che fu di Sturzo gli uomini formati nell'Azione cattolica degli anni trenta» (ivi, p. 52). Cfr. anche ivi, pp. 62-63. Peraltro, come si è già accennato, le ipotesi del "tradimento" fanfaniano o di una rottura radicale tra Dossetti e Fanfani appaiono contraddittorie con la tesi che, a partire dagli anni cinquanta, la "seconda generazione" ha soppiantato completamente la prima,"fondando" un partito completamente diverso da quello sturziano. Alberto Melloni (*L'utopia come utopia, in Giuseppe Dossetti, La ricerca costituente 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 54) ipotizza invece una degenerazione morale in seno al partito.

[73] Ivi, pp. 72 sg.